

La SENSIBILITÀ ambientale del cacciatore

Il cacciatore vive la montagna con una disposizione mentale diversa rispetto ad altri suoi frequentatori

UMBERTO ZAMBONI

“**C**amminatore silenzioso”. Con queste due sole parole il grande Mario Rigoni Stern aveva definito il cacciatore, cogliendo come sempre, con grande sapienza l'essenza profonda di questo frequentatore da millenni di boschi e montagne. In due soli aggettivi sono state concentrate tutte le caratteristiche salienti del cacciatore. Almeno di quello che Mario Rigoni considerava tale, ossia il cacciatore di montagna che svolge la sua attività solitario o al massimo accompagnato da uno o due amici.

Questa definizione di Mario Rigoni Stern riportata nell'editoriale di questa rivista nel n. 5/2007 è spunto per una riflessione ed un confronto sul modo diverso di entrare in un ambiente naturale del cacciatore rispetto agli altri frequentatori del bosco e soprattutto rispetto a coloro che si definiscono sportivi e che in questi ultimi decenni sono diventati le figure predominanti nella frequentazione dei boschi e delle montagne.

Il camminare: tutti percorrono i boschi su strade e sentieri o magari attraversandoli per svariati motivi, per esercizio fisico, per rilassarsi, per cercare funghi o quant'altro e, pochi, per osservare singoli aspetti dell'ambiente naturale. Ma il

camminare del cacciatore è qualcosa di diverso dall'esercizio fisico. Il suo percorso è programmato ed ha uno scopo, ma soprattutto è un modo per entrare a far parte di quello che in ecologia viene definito habitat. Dove spesso l'uomo viene considerato o si sente un estraneo.

Il camminare del cacciatore non ha certamente alcuna relazione né è paragonabile con il “footing” tanto di moda; quest'ultima attività sembra più una specie di espiazione collettiva per un'alimentazione esuberante, per contrastare uno stile di vita sedentario e innaturale. Anche i camminatori o peggio i corridori del week end o sub urbani appaiono come automi completamente estraniati dall'ambiente circostante, con cuffie per ascoltare musica o letture. In alternativa vi sono poi gruppi salottieri vocianti che nel camminare trovano un modo per socializzare.

È peraltro vero che anche il cacciatore nei suoi frequenti percorsi notturni non ha un'apparente interazione con l'ambiente circostante, ma in questo caso ben diversa è l'attenzione, la percezione di cosa lo circonda, la sua conoscenza, la concentrazione sul proprio passo, sulle minime sfumature delle ombre notturne sino al proprio respiro e i propri pensieri che sembrano farsi immagini, con l'ansia per la meta vicina, via via più consistente e reale con l'aumentare della luce dell'alba.

Ma è soprattutto nel percorso durante il giorno, spesso all'alba o verso sera, che il cacciatore entra a pieno titolo nel proprio habitat. Per il cacciatore il camminare in montagna o nel bosco a prescindere dall'attività di caccia - come ci ha raccontato Mario Rigoni Stern più di una volta - presuppone una disposizio-





ne mentale e sensoriale diversa rispetto all'alpinista tradizionale. Per quest'ultimo l'obiettivo è la cima, il rifugio, l'attenzione per l'ambiente circostante è rivolta ai panorami ampi, ad aspetti paesaggistici globali. Ultimamente sono poi sorte nuove mode peggiorative nell'alpinismo: la montagna diventa solo un supporto fisico per collezionare obiettivi di dislivello percorsi in tempi sempre più ridotti, in modo competitivo tra gli altri e con se stessi o in discese a rotta di collo con bici e sci.

Il procedere del cacciatore è diverso; con un paragone ripreso dal mondo animale il suo camminare si potrebbe assimilare al procedere della lumaca: lento, a totale contatto con il terreno sul quale avanza. Tutti i suoi sensi sono allertati e utilizzati, diventa esso stesso parte di quell'habitat che percorre. Ogni stelo piegato, germoglio strappato, terreno calpestato o foglia smossa, viene osservato, uno sfrascare, un frullo sono recepiti con un sussulto. In ogni radura o macchia vengono immaginati gli animali che vi potrebbero essere, se ne cercano i segni di presenza e se ne ascoltano attentamente i possibili rumori. La mancanza di tracce di ciò che si è immaginato viene recepita sempre con una certa tristezza e delusione.

Ecco perché il camminare del cacciatore non può essere che silenzioso ed assume un significato più intimo e diverso rispetto a quello degli altri camminatori. Ogni percorso di un

cacciatore anche per la sua programmazione e il suo imprimersi nella memoria assume le caratteristiche di quello di un viaggio, come il grande scrittore Magris lo definisce, *un'esperienza più mentale che fisica*.

Ma questa caratteristica, questa sensibilità mentale che contraddistingue il cacciatore è connaturata e innata o è appresa nel corso degli anni? È il sempiterno dilemma: cacciatore si nasce o si diventa? Potrebbe essere correttamente riformulato: ambientalista vero si nasce o si diventa? Certamente il modello di vita e di società di questi ultimi due secoli non consente ai giovani alcuna esperienza sensoriale e diretta, ma tutte le conoscenze vengono trasmesse loro attraverso una mediazione.

È stupendo riscoprire prima di tutto in se stessi l'esistenza e il valore di una relazione, di un legame che ancora esiste tra l'uomo e l'ambiente naturale. Il ritrovare in se aspetti fisici e mentali e facoltà che la nostra genetica umana sta perdendo assieme all'uso dei sensi è qualcosa di entusiasmante.

Sono facoltà e prerogative che il cacciatore e pochi altri hanno ancora la fortuna di possedere e sono ancora in grado di utilizzare. E' in definitiva un valore fondamentale dell'essere umano che il mondo venatorio, come principale portatore di questo valore, ha il dovere di difendere, preservare e trasmettere alle generazioni future. ■